

Fu uno dei Sei di Torino insieme a Casorati in lui convissero realismo magico e stile naïf

MARCO VALLORA

La gerarchia non è casuale. Prima l'imprinting della famiglia di tradizione ebraica, ma anche socialista (con Turati e soprattutto con Claudio Treves). Poi il mondo della medicina, presto tralasciata (salvo durante il confino: quasi come uno sciamano-benefattore). Poi, subito, la passione lacerante della pittura, un modo genuino ma intellettuale, sanguigno ma autoriflessivo, di filtrare i sentimenti, le prese di possesso e i punti di forza, latamente politici. E soprattutto gli affetti: molteplici e spesso, colpevolmente ma anche paganamente, bigami, condivisi. E tutto questo, scontato nella carne fluente della pittura.

Entra subito nel sacrale ambito del maestro Casorati, ma è più un imperativo etico, gobettiano, di sfondo, che un vero discepolato tecnico. Attrazione per gli sfondi sfondati, una certa riottosa salute pierfrancescana, il richiamo del numero classico, virgiliano. Levi entra nel novero del Sei di Torino sotto l'egida di Edoardo Persico e Lionello Venturi. Poi interviene l'accorato messaggio antifascista, la scuola dei fuoriusciti, sulla falsariga dei fratelli Rosselli. E poi, a Parigi, anche il discepolato eclettico dei grandi espatriati, da Modigliani a Soutine, da Pascin a un innamoramento naïf del Doganiere Rousseau (per tante vedute elementari di Torino ed Alassio, che spesso richiamano un Breveglieri).

O l'influenza di Derain: si guardino i molti ritratti, come scheggiati e prismatici,

del padre bon vivant: di un dettagliamento quasi da realismo magico. Nella mostra della Gam, curata da Elena Loewenthal e Luca Beatrice, *Viaggio in Italia*, tra ritratti e paesaggi, si veda come Levi passi dal ritratto del suo mentore Persico, come imperlato di un distacco quasi sabbioso, al ritratto fremente e torrentizio dell'amico e sodale cinematografico, l'architetto Carlo Mollino. Nella mostra lucchese di confronto tra Levi e Raggiati (la definizione torrentizio, era sua), nel momento dell'esilio fiorentino, in cui Levi scrive *Cristo si è fermato a Eboli* e incontra da Montale a Gadda, da Manlio Cancogni a Linuccia Saba, si introduce uno dei suoi tanti e impulsivi cambiamenti di marcia. Sono anni di terrore e sconforto, di inquisizioni poliziesche e di sospetti e delazioni (Levi era ricercato e sotto anonimato). Come se gli interrogatori polizieschi avessero lasciato il posto all'intimità fraterna, cospiratoria, di ritratti di amici, guardati negli occhi, stretti da una pennellata sanguigna, bluastra, avvolgente.

A Torino, nella Fondazione Amendola, altri importanti ritratti di parenti, amici, sodali. Con alcuni interventi molto interessanti, di Pino Mantovani, Levi della Torre, Panciola e un testo molto importante di Bobbio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

